



La guerra vera è per l'oro nero: vince chi conquista le raffinerie

La linea calda del fronte è il bacino della Sirte, il forziere del petrolio. Ecco perché il rais ha mandato il figlio Khamis a difendere la zona

Fausto Biloslavo

Tripoli In Libia la linea del fronte più calda, fra governativi e ribelli, corre lungo il bacino della Sirte, il forziere del petrolio con una potenziale riserva di 37 miliardi di barili di oro nero. A Ras Lanuf dove si combatte, fra conferme e smentite, per il controllo della città e Marsa El Brega bombardata nei giorni scorsi dall'aviazione di Gheddafi, grandi aziende italiane come Snamprogetti e Saipem hanno realizzato impianti e raffinerie. Tutti obiettivi strategici che i ribelli tentano di conquistare ed i governativi difendono a denti stretti utilizzando i baschi rossi, i paracadutisti agli ordini di Khamis, il figlio con le stellette del colonnello Gheddafi. Non solo: la Libia, nonostante le

sanzioni, continua ad esportare petrolio al ritmo di 570 mila barili al giorno nell'ultima settimana di febbraio, in piena rivolta. A questo ritmo il regime di Gheddafi continuerà ad incassare circa 200 milioni di dollari alla settimana. Soldi che per le transazioni di greggio e gas in Europa passano attraverso la banca Ubae con sede a Roma. Le sanzioni europee e dell'Onu non colpiscono l'istituto centrale libico, collettore finale degli introiti energetici.

Non è un caso che i ribelli siano ordinati alle unità della 32ma brigata aviotrasportata di spazzare via l'enclave ribelle di Al Zawia, 40 chilometri ad ovest di Tripoli. I carri armati del colonnello disertore, Hussein Darbuk, potevano facilmente colpire le cisterne bian-

che della raffineria sulla costa a pochi chilometri dal centro città. La più grande del Paese messa in funzione dalle consociate dell'Eni, la nostra azienda nel campo petrolifero. Darbuk è stato ucciso due giorni fa ed il regime di Gheddafi ha ricevuto l'ordine di farla finita con l'enclave dei ribelli. I suoi baschi rossi, in mimetica da deserto e alette da paracadutista sulle mostrine, sembrano soldati veri e presidiano armi in pugno la raffineria di Al Zawia. Il quartier generale della 32ma brigata si trova a cinque chilometri ed un sorprendente colonnello, che non dice una parola è responsabile della sicurezza della raffineria. L'impianto, che tratta 120 mila barili di petrolio lavora al 75% della sua potenzialità. La raffineria è la principale risorsa

del mercato energetico interno: serve i distributori di benzina, il gas per le case e soprattutto garantisce la funzionalità di un'importante centrale elettrica. In caso di black out gran parte di Tripoli resterebbe senza luce. «Noi lavoriamo per il 100% dei libici», sostiene Nasser Sharif, presidente della compagnia libica che gestisce la raffineria, lasciando intendere che non conviene a nessuno colpirla. In rada, di fronte all'impianto, ci sono alcune petroliere ed una fiammella brucia da due torri che dominano la struttura.

DANNI Alcuni italiani dell'Eni sono rimasti: i pozzi non possono chiudere del tutto

Da Al Zawia l'esportazione di greggio continua anche se a livello nazionale è calata, nell'ultima settimana, a 400 mila barili al giorno. Le grandi compagnie internazionali, a cominciare dall'Eni, hanno evacuato il grosso del personale, ma gli impianti devono andare avanti lo stesso. «Alcuni specialisti, pure italiani, sono rimasti in Libia, perché non si possono chiudere del tutto i pozzi o i rubinetti del gas. Altrimenti gli impianti cedono», rivela una fonte de *Il Giornale* a Tripoli.

L'Eni ha costituito con i libici Mellitha, una joint venture che conta come fiore all'occhiello l'omonimo complesso sulla costa, poco distante dal confine tunisino. Da questo impianto parte il gasdotto Greenstream che arriva a Gela (10% del fabbisogno italiano). La Libia è il primo paese dell'Africa per riserve energetiche con 42 miliardi di barili di petrolio e 1,3 trilioni di metri cubi di gas. Il governo di Tripoli è il più importante fornitore di greggio all'Europa.

L'Eni ha deciso di investire 28 miliardi di dollari in Libia per lo sfruttamento dei giacimenti di gas e greggio fino al 2040. Le mappe delle riserve libiche si concentrano nel bacino della Sirte, dove i combattimenti sono non a caso sanguinosi. I ribelli cercano di avanzare verso est passando per città strategiche, dal punto di vista energetico e per gli investimenti italo-libici, come Marsa El Brega e Ras Lanuf, in direzione di Sirte, la città natale del colonnello.

Il problema è che le multinazionali del petrolio si sono già accaparrati i diritti di sfruttamento di ampie fette del bacino della Sirte sulla terraferma. E pure in mare, davanti a Bengasi, roccaforte dei ribelli e Misurata, la terza città del Paese che sarebbe in mano ai rivoltosi. Non solo: l'Eni, come altre compagnie, ha concessioni nel bacino della Sirte ed in Cirenaica. Nel caos della Libia non è chiaro come, con chi e perché verranno rispettati i contratti del regime di Gheddafi. Il colonnello, nel suo discorso fiume di mercoledi, ha accusato gli occidentali di voler mettere le mani sull'oro nero. E minacciato di ribaltare le carte in tavola: «Siamo pronti a far venire compagnie (petroliere) indiane e cinesi al posto di quelle occidentali».

www.faustobiloslavo.eu

L'ALLARME

Ministro inglese prevede il barile a 250 dollari

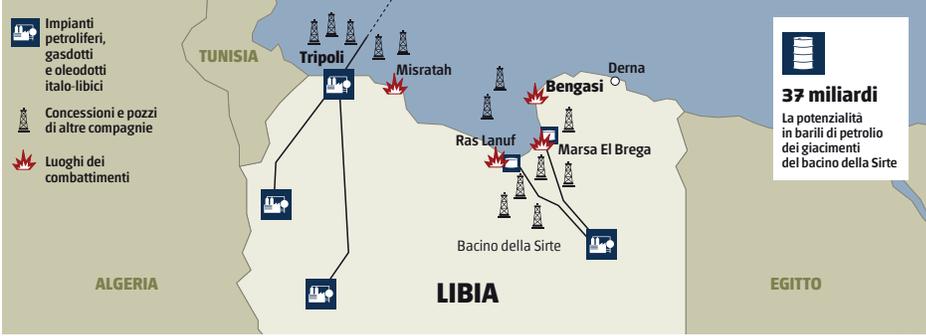
«Il petrolio? Potrebbe arrivare a 250 dollari al barile». Nessuna autorità aveva finora riferito stime così allarmistiche. A rompere il muro della prudenza è stato Alan Duncan, ministro inglese allo Sviluppo internazionale, che ieri ha ipotizzato un livello dei prezzi al barile doppio dell'attuale, in caso che i Paesi arabi resti instabili dalle sommosse finiscano nel mirino di attacchi coordinati da parte di organizzazioni terroristiche. Uno scenario apocalittico che forse è ancora lontano dal realizzarsi, ma è certo che l'Occidente assiste con preoccupazione all'evolversi della crisi libica e ancor più alle agitazioni che vanno coinvolgendo l'Arabia Saudita. C'è un dato di fatto inequivocabile: le quotazioni del greggio sono salite rapidamente in seguito alle sommosse nel Nordafrica, ma ancor più rapidamente è salito il prezzo della benzina spinto, secondo le associazioni dei consumatori, da una forte speculazione. Dall'inizio della rivolta tunisina a oggi, il costo di un pieno per un'auto di media cilindrata è aumentato da 74 a 78 euro: un rincaro di 4 euro in un paio di mesi, con una netta accelerazione negli ultimi 15 giorni.

Nonostante questo non tutti sono allarmati come il ministro Duncan. L'amministratore delegato dell'Enel Fulvio Conti, parlando al vertice dell'Aspen Institute a Istanbul, ha sottolineato come «in termini reali il prezzo del petrolio non sia molto diverso da quello degli anni 90. Certamente, sarebbe più facile evitare allarmismi se il prezzo della benzina corresse meno veloce».

la Nato potrebbero decidere per misure militari contro Gheddafi, ha già ricominciato: «Gli ebrei e la lobby sionista, che dominano il governo americano e le banche, stanno spingendo gli Usa verso una nuova guerra. Il mio lavoro è scoprire le trame di Satana in modo che non inganni voi e i popoli di tutto il mondo di nuovo».

Risponderemo alle solite cretinate di Farrakhan con una smorfia di noia. Invece non si può, trovano credito, diventano politica sia nel mondo musulmano che in quello liberale. Così fu ai tempi della guerra in Iraq, così è per l'Afghanistan. Se lasciamo che questa immensa vicenda mediorientale venga ammorbatata dalle solite aggressioni a Israele, dure e morbide, i primi a risentirne saremmo noi: esse hanno consentito di opprimere centinaia di milioni di persone. Oggi possono guidarle all'estremismo e alla guerra.

IL FRONTE E I POZZI



Il nuovo Piano Marshall

Una banca per gestire gli aiuti alla Libia

Gian Maria De Francesco

Roma Un «piano Marshall» da 10 miliardi di euro per sostenere la «transizione verso la democrazia» dei Paesi nordafricani. La proposta del premier Silvio Berlusconi alla riunione del Ppe di Helsinki non rappresenta una novità in assoluto.

Lo stesso presidente del Consiglio se ne era fatto promotore nei G8 del 2002 e in quello dell'Aquila nel 2009, ma l'ipotesi indicata dall'Italia non ha ancora trovato una sponda decisa né in ambito comunitario né tra i grandi della Terra. Adesso, invece, sembra arrivato il momento giusto per rilanciarla con più determinazione, soprattutto con l'avvicinarsi del Consiglio straordinario Ue dell'11 marzo a Bruxelles che esaminerà i dossier relativi a Egitto, Libia e Tunisia.

L'Italia è disponibile a stanziare «quasi un miliardo di euro» per aiutare la ripresa economica dei Paesi della sponda sud del Mediterraneo, aveva annunciato venerdì scorso il ministro degli Esteri, Franco Frattini spiegando che «abbiamo oltre 600 milioni di euro di crediti verso questi Paesi che po-

tremmo trasformare in investimenti per le infrastrutture. Aggiungendo 300 milioni di crediti e aiuti arriviamo quasi a un miliardo di euro». Si tratta di un contributo di

CONTRIBUTO L'Italia già pronta a stanziare quasi un miliardo per aiutare la ripresa

entità non modesta per aiutare le economie a riassetarsi evitando, contestualmente, nuove ondate migratorie di difficile gestione.

La modalità con la quale gestire il nuovo «piano Marshall» è stata più volte spiegata dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti: occorre costituire una controllata della Banca Europea per gli Investimenti (Bei) in Nord Africa e aprirne il capitale ai Paesi di quell'area per coinvolgerli nei progetti da finanziare: infrastrutture, fabbriche e impianti. La Bei è il maggior organismo finanziario internazionale del mondo. Basti pensare che nel biennio 2009-2010 ha erogato prestiti per 150 miliardi di euro a fronte dei 60 della Banca Mondiale.

Il presidente dell'istituto, il belga Philippe Maystadt, ha recentemente rivelato che il *planfond* a disposizione del Nord Africa fino al 2013 è stato elevato a 5,7 miliardi di euro. Ma dipende dal Consiglio Ue stabilire le modalità di erogazione e la Libia, finora, è stata esclusa dall'accesso al credito. Maystadt però non si è mai sbilanciato sulla possibilità di aprire una filiale nordafricana. Tremonti, invece, ne è convinto.

Questa volta, comunque, l'accordo, in sede di Ppe, sembra esserci anche perché il procedere in ordine sparso dell'Ue ha avvantaggiato nel continente africano le potenze mondiali di lungo corso e quelle di nuovo corso



Franco Frattini

Aderiremo a tutti i tipi di sanzioni decise da Onu e Ue



Roberto Maroni

Gli aiuti servono ad allontanare l'integralismo

come la Cina.

Sul versante umanitario, invece, il governo è uno sponsor della «detax», ovvero la distribuzione di una piccola parte del gettito dell'imposta sui consumi (in Italia l'Iva) a favore delle organizzazioni del terzo settore che si occupano dei Paesi in via di sviluppo affinché, come dice il ministro dell'Economia, non si trasformino «in armi o in conti in Svizzera».

Ieri a Roma si è riunito il Comitato per la sicurezza finanziaria (Csf) presieduto dal direttore generale del Tesoro Grilli e partecipato, tra gli altri, da Viminale, Farnesina e Bankitalia. Si è deliberato di rendere «operativo a tutti gli effetti» il regolamento comunitario con il quale si congelano i beni detenuti nell'Ue da Muammar Gheddafi e da venticinque persone tra familiari e alte gerarchie libiche. «Compito del Csf nei prossimi giorni - si legge in una nota - sarà quello di predisporre l'immediata ed efficace applicazione di eventuali nuove decisioni dell'Unione». Il congelamento delle quote azionarie nelle società italiane come Unicredit, Eni e Finmeccanica, per ora, non è stato deciso.